



TITOLO	Ragazzi fuori
REGIA	Marco Risi
INTERPRETI	Francesco Benigno, Alessandro Di Sanzo, Roberto Mariano, Maurizio Prolo, Filippo Genzardi, Alfredo Li Bassi, Salvatore Termini
GENERE	Drammatico
DURATA	110 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1990 – Premio Ciak d’oro 1990 a Francesco Benigno come migliore attore – David di Donatello 1991 per migliore regia, per migliore produttore

A Palermo, dopo alcuni anni, dal carcere minorile escono alcuni giovanissimi piccoli criminali: Antonio, padre di due bambini, venditore abusivo e spacciatore di droga per caso, costretto un giorno a vedersi requisire la merce e il furgoncino; Natale, condannato per aver vendicato il padre, cerca lavoro ma, nonostante l'interessamento del fratello Salvatore, non lo trova per il suo passato; Mery, il travestito, in attesa di processo, si prostituisce e vive con un altro come lui e non ne vuole sapere di smettere la sua squallida vita anche se sua madre cerca di farlo ravvedere e un'assistente sociale vorrebbe aiutarlo. Inoltre c'è Claudio che, trovata all'uscita dal carcere a Napoli la fidanzata Vita, con lei torna a Palermo ed è costretto a sposarsi poichè la ragazza è incinta. Tutto andrebbe bene a Claudio col suo lavoro di meccanico se a cercarlo non venisse Carmelo, ex compagno di prigione, per picchiarlo a sangue per uno sgarbo subito nel penitenziario. Tra costoro, che vivono di espedienti, di piccoli affarucci poco puliti, di furtarelli, c'è anche il giovane Chin Cong il quale, sorpreso da una pattuglia a rubare un'autoradio, viene inseguito per lungo tempo da un poliziotto che, alla fine, esasperato lo blocca e gli spara un colpo alla nuca di fronte alla gente esterefatta di un mercatino

Erano bei tempi quelli in cui l'Italia cinematografica non aveva paura di confrontarsi con le proprie paure e con tutte quelle problematiche interne annesse. In quegli anni ci fu il boom della serie *La Piovra* e, cineasti del calibro di Risi, tornavano a quelle



radici che hanno tanto il sapore pasoliniano, parlando della miseria, della realtà, della difficoltà di vivere e lo facevano senza tanti fronzoli. Con il perbenismo che regna oggi, gli schermi sono inondati da una spropositata quantità di pellicole che più insulse e borghesi non si possono definire.

Oggi si parla tanto di amore e di tradimento, dei problemi

dei teenagers alle prese con la scuola, con le prime esperienze sessuali e con i difficili rapporti con i genitori... Oggi regna imperante la mediocrità e il perbenismo di Gabriele Muccino, la vuota e devastante insulsità cronica di Giovanni Veronesi, il pessimo gusto e la ridicolaggine di Carlo Vanzina e di Neri Parenti, ma si potrebbero citare in causa tanti e tanti altri nomi.... Certo, non è giusto fare di tutta l'erba un fascio, perchè ci sono anche esempi di registi che cercano di compensare il basso degrado con prodotti un più su della media.

Un'Italia allo sbando, un'Italia che ama insultare sé stessa e il proprio pubblico, un paese che ama sguazzare nell'ignoranza e nel nepotismo, mettendo a tacere i propri ideali e la propria cultura.

Risi, con *Ragazzi Fuori*, torna forse alle origini, mettendo in scena una cupa e scarna rappresentazione dal sapore quasi neorealista, che forse a Pasolini sarebbe molto piaciuta.

Il regista non risparmia niente; di contro, però, in tutto questo cupo contesto, Risi è anche capace di regalare sequenze cariche di emotività: molto bella la scena in cui Antonio porta i figli sulla spiaggia e quella in cui Claudio e la propria ragazza si scambiano momenti d'affettuosità nel vagone di un treno.

Molte polemiche ha suscitato la titolazione finale con i ringraziamenti a Leoluca Orlando.

L'exasperata sequenza della fuga e della successiva uccisione di King Kong, è ispirata ad un fatto vero di cronaca nera, in cui perse la vita un ragazzo appena sedicenne denominato 'Richetto'; tuttavia fu un incidente perchè il poliziotto gli sparò accidentalmente; Roberto Mariano (Antonio) perse la vita in un incidente aereo



mente andava a fare un provino. Strana e triste coincidenza, in quello stesso giorno Risi stava girando la scena del suo film *Il Muro di Gomma*, in cui i familiari



attendono l'arrivo dell'aereo, proprio in aeroporto. Coincidenza ancora più strana, in quella stessa sequenza, faceva da comparsa la compagna di Mariano.

Belle e sentite le musiche di Bigazzi: indimenticabile il commento audio che accompagna la sequenza finale, con la panoramica a scoprire su

una Palermo che più cupa non si potrebbe; molto curata anche la fotografia di Marchetti (Osella d'Oro al Festival di Venezia).

In definitiva, uno dei film più veri e sinceri che siano mai stati realizzati in Italia negli anni '90, con uno dei finali più pessimisti e impietosi che il nostro cinema abbia mai conosciuto.

Critica:

Mery per sempre (1989) - il miglior film italiano degli ultimi anni, anche se meno fortunato e premiato di altri - aveva a suo tempo suscitato qualche perplessità. Ricordate? C'era chi avvertiva nella cadenza del racconto un'impronta troppo "americana". Doveva essere una critica, quell'osservazione. Era invece un gran complimento, sebbene involontario. Dopo millenni di cattivo e talvolta pessimo cinema, di balbuzie narrativa, di scandalosa paraplegia del montaggio, si riusciva finalmente a vedere un film nazionale teso e compatto. Chi volesse provare a tagliare qualche inquadratura, in quel film di Marco Risi, avrebbe non poche difficoltà. Di superfluo, nella storia dei ragazzi di Palermo, c'era poco o nulla. Per chi ama i confronti, può essere utile ricordare che, per esempio, *N?vovo cinema Paradiso*



(1988) nell'edizione originale durava due ore e cinquanta, poi ridotte a due ore e cinque (e forse Giuseppe Tornatore potrebbe rimettersi con profitto alla moviola, a lavorar di forbici). Dopo *Soldati - 365 all'alba*, con *Mery per sempre* Risi confermava d'essere uomo di cinema, uno dei pochissimi che il nostro paese oggi abbia. Della degenerazione di una città, della furente e inconsapevole disperazione dei suoi ragazzi, non faceva un comodo e cinico passe-partout verso il consenso. Il suo film era ed è, prima di tutto, un ottimo film. E solo per questo era ed è anche un film profondo, commovente, sconvolgente. Insomma, Risi va in direzione opposta a quella

del cosiddetto, orribile cinema di impegno all'italiana. Ci va ancora con *Ragazzi fuori*, prosecuzione ideale del film precedente. Con lo sceneggiatore Aurelio Grimaldi, affonda le mani in una realtà esplosiva. Altri, al posto suo, ce la butterebbero in faccia predigerita, quella realtà, per ricattarci. Ci ammannirebbero un film o paternalistico o arrabbiato, ma in ogni caso tutto "già visto". E a noi toccherebbe stare al gioco, cadendo una volta di più nella trappola. Dovremmo parlar bene di un film banale e mal girato: a imporcelo sarebbe la reverenza dovuta suo contenuto. E invece, per paradosso, più di quel che c'è conta quel che non c'è, in *Ragazzi fuori*. La mafia, ecco quel che non c'è, nel film di Risi. Non c'è nemmeno il suo nome, nemmeno una volta. Eppure la mafia è stata a lungo una vera manna, per il nostro cinema d'impegno. Su di essa si sono costruite carriere, addirittura si sono fondate poetiche. Senza di essa, un buon numero di registi e sceneggiatori avrebbe passato i suoi anni migliori guidando un tram, magari.



Secondo un noto meccanismo paranoico, infatti, per il cinema la mafia è stata troppo spesso il nemico necessario, il doppio capovolto del bene e della giustizia. Un nemico e un doppio tanto più utili quanto più li si è raccontati come onnipotenti, onnipresenti, "onnispieganti". La loro quasi metafisica illimitatezza ha legittimato le peggiori nefandezze

estetiche. Per la pigrizia intellettuale di una parte del nostro cinema, se la mafia non esistesse la si dovrebbe inventare. Tutt'al contrario fa Risi. Il male non ha *un* volto, in *Ragazzi fuori*, non ha *un* responsabile. Certo ha *responsabili*: il film ne fa un impietoso elenco indiretto. Quel che manca, però, è il solito, comodo Grande Nemico. Il risultato più importante, dal punto di vista del cinema, è che la sceneggiatura, la regia e il montaggio restano da soli a reggere il peso del film, senza l'aiuto di trappole sociologico- demagogiche. La Palermo che ne viene fuori è una città distrutta da una sorta di deflagrazione nucleare, una città la cui "storia" è ricca eppure frantumata e negata come quelle dei suoi ragazzi. E anche come quel montaggio incalzante, come quelle inquadrature che esplodono sullo schermo per una manciata di secondi, disperatamente e inutilmente vitali. Non c'è ombra di compiacimento, in questa descrizione, e neppure di condanna manichea. Risi ci trascina dentro un dolore che non riesce ad avere coscienza di sé, o che ci riesce solo a lampi. Ci costringe ad abbandonare qualunque tentazione folcloristica, così come qualunque via di fuga ideologica. Poiché fa deliberatamente a meno del solito meccanismo paranoico, evita anche di dar l'idea d'avere bella e pronta la soluzione: di qua i buoni, di là i malvagi... La sua tragedia rifiuta qualunque catarsi. Per questo la avvertiamo così violenta, insostenibile. Per questo, ancora, ci accompagna ben oltre la soglia della sala cinematografica.

P.S. A proposito della ricorrente, petulante, deprimente gazzarra nostrana contro la cosiddetta invasione del cinema americano: Marco Risi dimostra che c'è un solo

modo efficace e civile di contrastarla. Quale? Fare film pensando al cinema. Fare film che siano cinema. Lasciare ad altri l'inutile, il pericoloso chiacchiericcio autarchico. Roberto Escobar, *'Il Sole-24 Ore'*

Antonio, Natale, Mery-Mario, Carmelo, Claudio, "Ching Cong" di fronte alla terribile violenza quotidiana di Palermo. Nessuno di loro, in realtà, trova un'alternativa alla



strada: Natale, Antonio e Claudio cercano di lavorare, ma per svariati motivi falliscono. Il primo, respinto senza apparenti motivi dal datore di lavoro del fratello, ricade nel giro delle rapine; il secondo vende verdura con il suo sgangheratissimo "Ape", fino a quando le forze dell'ordine non gli sequestrano il mezzo (non ha la necessaria

licenza); il terzo, che lavora come meccanico, viene colpito dall'agghiacciante vendetta di Carmelo, da lui denunciato in carcere (nel film precedente *Mery per sempre*). Nessuna speranza nemmeno per il travestito Mery: continua a prostituirsi, e alla fine il tribunale gli commina una pesante condanna da scontare nell'inferno - per lui ancora più insopportabile - dell'Ucciardone. E peggior sorte ancora tocca a Ching Cong, che cade sotto i colpi di un poliziotto dopo aver tentato di rubare uno stereo. *Ragazzi fuori*, di Marco Risi, ha la forza di una sassata in pieno volto: incorniciato tra una splendida sequenza di apertura (due bambini che scoprono in bicicletta i due volti di Palermo, la miseria e la ricchezza, entrambe senza pudore) e una ammutolente di chiusura (un movimento verso l'alto della macchina da presa a "scoprire", il capoluogo siciliano dietro una montagna di spazzatura), riesce a far dimenticare anche i suoi (perdonabili) difetti. In un cinema italiano asfittico e senza nerbo, interessato quasi soltanto alla citazione e all'immagine patinata, Risi rilancia la palla di un'aderenza schietta e senza veli alla realtà.

Luigi Paini, *'Il Sole-24 Ore'*

Stanno tutti male: dopo aver realizzato nel 1989 *Mery per sempre*, ambientato nel carcere minorile a Palermo e interpretato anche da alcuni ragazzi detenuti, il regista Marco Risi riprende quei personaggi, non più imprigionati ma non liberi nella città siciliana nera, anzi schiavizzati dalla disoccupazione, dall'ingiustizia sociale, da un destino tragico.

Nella Palermo raccontata da Marco Risi i bambini poveri s'arrampicano sui muri di cinta delle ville per veder vivere i ricchi; le dosi di droga da spacciare vengono preparate in famiglia; in cucina i rubinetti restano asciutti; l'ufficio di collocamento è attraversato da risse furiose in cui gli immigrati neri vengono malmenati; le case lebbrose all'esterno, luride all'interno, risuonano delle grida dei litigi senza sosta; nel paesaggio urbano si levano colline di rifiuti, macerie, detriti; nei commissariati si sfrena la brutalità dei poliziotti; nei tribunali si esercita una giustizia pomposa e

parodistica. Tra i protagonisti, uno che stava rubando un'autoradio viene ammazzato da un poliziotto con un colpo in testa, al termine d'un lungo inseguimento (nella realtà un ragazzo palermitano, Stefano Consiglio venne così ucciso il 7 aprile 1989); uno viene ammazzato per vendetta da un ex compagno di carcere; uno torna prostituirsi; uno torna in galera subito. Nessuno trova un lavoro, né un'esistenza vivibile.

I pregi del film sono di regia: Marco Risi gira bene, coi dinamismo ed empito; almeno due sequenze (l'inseguimento che termina con l'omicidio; il primo fare l'amore d'una coppia adolescente in un vagone ferroviario abbandonato) sono molto belle; i non-attori risultano efficaci credibili; è assai interessante l'uso del sonoro violento, la musica effettata e prepotente, le voci altissime simili a un abbaiare, il frastuono perenne di auto, moto, sirene sgommate. I difetti del film sono di ideazione e di sceneggiatura: denuncia primaria non elaborata narrativamente vittimismo unidimensionale e melodrammatico, agiografia dei personaggi protagonisti, eccesso di retorica ricattatoria.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*

Cifre violentissime, un ritratto crudele. Con molti eccessi tra cui quello di chiamare in causa solo lo stato. Susciterà consensi e polemiche.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*

Il film più difficile di Marco Risi, dare un seguito a "Mery per sempre" non era impresa da poco, e l'operazione non può dirsi riuscita. Fuori dal carcere, i ragazzi ritornano delinquenti da strada, e la narrazione indugia su particolari che non sembrano indispensabili. Qualche pagina di grande forza, qualche sospetto di compiacimento.

Francesco Mininni, *'Magazine Italiano tv'*

Finalmente un film italiano scomodo che mette i piedi nel piatto. Divide i critici, indispettisce i politici, scandalizza i benpensanti. Il giovane regista di "Mery per sempre" ha fatto anche questa volta un film duro, sanguigno, vero.

Laura e Morando Morandini, *'Telesette'*

E' un crudo film di denuncia su una realtà di estremo degrado. La fotografia e l'ambientazione sono notevoli; la musica, arabeggiante di sottofondo, è suggestiva. *'Segnalazioni Cinematografiche'*